

WALTER VELTRONI

La vita in novanta minuti

La poesia
del calcio
raccontata
dai grandi
campioni



best
BUR

Walter Veltroni

La vita in novanta minuti

La poesia del calcio raccontata
dai grandi campioni

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09070-4

Prima edizione Best BUR settembre 2016

Realizzazione editoriale: Compos 90 / Milano

Seguici su:

Twitter: @RizzoliLibri www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Premessa

Il calcio è una cosa importante, per chi lo ama. È, in primo luogo, l'eterna prosecuzione dell'infanzia. *Homo ludens*, il saggio che descrive come la dimensione del gioco sia presente in molte forme nell'esperienza umana, fu scritto da Johan Huizinga, lo stesso autore del profetico *La crisi della civiltà* che prevede l'arrivo del secondo conflitto mondiale. Gioco e dramma, infanzia e morte convivono nel vissuto collettivo e individuale. Senza la dimensione ludica la vita sarebbe più noiosa, grigia, inutile. Il calcio è, di tutti i giochi possibili, il re indiscusso, come il leone nella foresta. È però anche molto di più. È febbre, passione, scienza, cultura, storia, psicologia, economia, analisi dell'opinione pubblica, sentimento e fedeltà. Del calcio si scrive, si discute, si esaminano dati e tendenze. Per il calcio si piange, ci si abbraccia, si litiga, si arriva persino a farsi male, con parole e, talvolta, per gli stupidi che dimenticano la sua dimensione sanamente infantile, anche con la violenza.

Il football è, nella sua lunga vicenda storica, un fenomeno prevalentemente europeo e latino. Ne hanno scritto Nick Hornby e Osvaldo Soriano, Eduardo Galeano e Umberto Saba, Javier Marías e Giovanni Arpino. C'è nascosto Borges

in un dribbling impossibile, c'è Chagall in un lancio no look al centravanti, c'è Toscanini nel colpo di tacco di Ronaldo agli Europei. Chi ama il calcio sa riconoscere un calciatore, uno dei ventidue, dal modo di correre o di calciare: Tardelli con quelle gambe a compasso aperto e Capello con la schiena dritta e il posteriore all'infuori, Sivori con i suoi calzettoni tirati giù, Maradona con le gambe piccole e veloci come quelle di un giocatore di calcio balilla, Platini meraviglioso e indolente, Falcão con la testa sempre alta, lo scarsocrinito Iniesta che ha sacrificato i capelli al fosforo calcistico, la corsa con le braccia larghe di Cabrini, l'imprevedibile follia del cucchiaino di Totti. Il calcio è talento e potenza, è fisico ed estro. Ma i campioni spesso non sono iperdotati fisicamente. Non lo sono Messi e Neymar, non lo è Dybala e neanche lo erano Zico, Maradona, Baggio. Conta essere Peter Pan, più che Polifemo, nel magico mondo del football.

In questo libro ho raccolto le interviste e gli articoli scritti per il «Corriere dello Sport». Voglio ringraziare per l'opportunità che mi è stata data il direttore Alessandro Vocalelli, il condirettore Stefano Barigelli, professionisti e uomini impareggiabili, l'editore Roberto Amodei e Mimmo Tudini e due persone, Audrey Dupont e Massimo Basile, per l'insostituibile aiuto ricevuto.

Attraverso questi dialoghi ho cercato di capire come nasce un campione, mi sono fatto raccontare le origini sociali, culturali, antropologiche della formazione di un grande giocatore. C'è spesso l'Italia a cavallo della guerra, con i suoi campi sterrati e il pallone nelle strade come simbolo della vita che torna. Ci sono gli oratori, le vendite dei cartellini dei giocatori per salumi o magliette, i genitori apprensivi. Mi sono fatto sussurrare storie di spogliatoio, di rivalità e litigi e

le *sliding doors* delle carriere decise da un niente. Ho trovato persone intelligenti, che avevano voglia di raccontarsi oltre le meravigliose banalità quotidiane del mondo calcio. In fondo, da questo libro emerge un ritratto non solo dei campioni di ieri e di oggi o degli strateghi delle panchine, ma affiora la nostra storia di italiani moderni, il paesaggio di un paese agricolo che diventa industriale e ora non so, di giocatori ieri con le magliette di lana e oggi sponsorizzati anche nelle scarpe bicolori, di ascoltatori di secondo tempo alla radio che oggi possono guardare in diretta le partite del calcio giocate negli USA o godere dei prodigi della tecnologia che ci dice se un pallone ha o meno varcato la fatidica soglia, metafora di tanti obiettivi da raggiungere nella vita.

Una sola cosa è sempre uguale: l'amore per la magnifica ossessione del calcio. Date una palla a un bambino e capirete cos'è la felicità. E non meravigliatevi quando vedete qualcuno piangere per una partita persa. Il calcio è il gioco più serio che sia mai stato inventato.

Walter Veltroni

La vita in novanta minuti

Il campo visto dai numeri 1

Il portiere ha un'immensa responsabilità,
è l'unico che non può sbagliare

Dino Zoff

Dino Zoff appartiene a quel tipo di italiani di cui speriamo non si perda mai lo stampo. Se parla di calcio, ricorda tutto e non finirebbe mai, e si commuove quando pensa a due come lui, Bearzot e Scirea. Gente seria, di poche parole, con al centro del cervello e del cuore, quella parola, «responsabilità», che farà da guida anche al nostro colloquio. Prima di commentare il grido di allarme di Conte, come prima di Prandelli, sulla non adeguata considerazione della nazionale, Zoff mi ricorda quello che disse una volta a un suo giocatore che diceva di essere stanco: «Tu ti senti stanco? Dici che non ce la fai più? Pensa ai militari che tornavano dalla Russia a piedi per migliaia di chilometri, nel fango e nella neve. Sai perché ce la facevano? Perché avevano la testa e il coraggio, le due cose che servono sempre nella vita». Ecco, così è Dino Zoff, mito dello sport italiano e persona schietta. Anche quando parla degli azzurri.

No, in nazionale il deserto non lo vedo. Certo ha perso centralità. Travolta, anche mediaticamente, dalle rutilanti campagne acquisti e, soprattutto, dal fatto che molte squadre, anche le più blasonate, hanno in formazione, ormai, due o tre

giocatori italiani, quando va bene. E poi c'è una tale offerta TV di calcio che se la nazionale non gioca con una grande...

*Per i tedeschi, oggi, la squadra più importante è la nazionale.
Per gli italiani credo sia il club per il quale si tifa.*

Sì, lo temo anch'io. Sa, ai miei tempi, i giocatori che arrivavano in azzurro erano i protagonisti assoluti dei propri club. Ora molti convocati passano gran parte del campionato in panchina e bene fanno i c.t. a denunciarlo. Appena diventai allenatore della nazionale riunii i giocatori al centro del campo. Dopo i primi convenevoli feci un'affermazione dura, forse inaspettata per chi mi conosce poco. Dissi loro: «Voi, nelle vostre squadre, non contate un c... A parte Totti. L'unico modo di diventare primi nei vostri club è esplodere in nazionale». Furono sorpresi ma capirono. Avevo parlato duro ma chiaro, come faceva con noi Enzo Bearzot.

Com'è diventato il calcio, oggi?

C'è un'esperazione mediatica eccessiva, non si va dietro ai numeri che invece sono molto importanti: i risultati che hai raggiunto, le partite vinte e perse, i gol, i passaggi ecc. Non è che, siccome ti hanno inquadrato da dieci posizioni diverse, con un colpo di testa ben fatto diventi Pelé. Questo vale anche per gli allenatori. Quanti ne abbiamo visti, personaggi bravi in TV, che poi non hanno combinato nulla con le loro squadre? Quando sento dire, come un titolo di merito, che durante una partita hanno cambiato tre schemi di gioco io,